

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Costruiamo il

PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO

UNISCITI
A NOI!



Rivoluzione n° 107 dell'11/04/2024 - quindicinale, 1 euro - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LOMI



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Costruiamo il Partito Comunista Rivoluzionario!

*“Le classi dominanti
tremino al pensiero di una
rivoluzione comunista.
I proletari non hanno da
perdervi che le loro catene.
Hanno un mondo
da guadagnare”.*

Oggi una nuova generazione si sta risvegliando. Nauseata dalla società in cui viviamo, alla ricerca di un'alternativa, non troverà parole più vere di queste, con le quali Marx ed Engels chiudevano il *Manifesto del Partito Comunista*.

Il sistema capitalista come nessun altro nella storia umana combina la miseria per le masse con l'opulenza per una piccola minoranza di parassiti, che conducono vite da favola consumando la ricchezza prodotta dal lavoro altrui.

Questo piccolo strato privilegiato tiene in ostaggio l'umanità. Mantiene in vita con tutte le sue forze un sistema in declino irreversibile, incurante delle sofferenze del resto della popolazione. Guerre, repressione, carestie, disoccupazione... sono tutti prezzi accettabili in nome degli "interessi superiori".

La vomitevole ipocrisia con la quale a Gaza, settimana dopo settimana, si è lasciato che 40mila uomini, donne e bambini venissero massacrati senza alzare un dito, toglie alle classi dominanti qualsiasi legittimità oggi e per il futuro. È un solco profondo che resterà inciso a

lungo nella coscienza di massa.

Secondo alcuni questo stato di cose è doloroso ma inevitabile. Dei consolatori di anime, stiano su un pulpito, su uno scranno parlamentare o su una cattedra, non sappiamo che farcene; il nostro obiettivo è spezzarlo, questo stato di cose.

Da un punto di vista oggettivo questo è del tutto possibile. Le immense forze produttive che esistono oggi a livello mondiale, frutto della fatica, dell'ingegno, della creatività di miliardi di lavoratori accumulati lungo secoli, sarebbero in grado di risolvere in tempi relativamente rapidi i principali problemi che affronta oggi l'umanità, a condizione di essere usate secondo un piano razionale e sotto il controllo dei lavoratori.

Povertà, malnutrizione, malattie curabili e distruzione ambientale potrebbero essere lasciate alle nostre spalle come retaggi di una società passata. Per non parlare delle guerre in cui la povera gente viene massacrata in nome dell'avidità imperialista di questa o quella classe dominante. Un'economia pianificata a livello internazionale permetterebbe un'elevazione

senza precedenti del livello di vita delle masse, che sarebbe anche la base materiale per il superamento degli Stati nazionali e una piena collaborazione fra i popoli.

La redistribuzione del lavoro necessario secondo un piano razionale, sfruttando le migliori tecnologie, permetterebbe da un lato di eliminare la disoccupazione e dall'altro di ridurre l'orario di lavoro.

Tutto questo non è solo possibile: è l'unico sviluppo razionale per l'umanità. Tuttavia non avviene perché nel capitalismo i mezzi di produzione sono in mani private e sono usati per perseguire il profitto privato, in un sistema di mercato. Già oggi viene prodotto più cibo di quanto sia necessario per sfamare l'intera popolazione mondiale, ma quel che non può essere acquistato viene lasciato marcire piuttosto che essere distribuito gratuitamente. Esistono le conoscenze scientifiche e le risorse tecnologiche per risolvere il problema energetico e ambientale, ma non viene fatto perché non crea profitto immediato. Le strutture mediche private restano sottoutilizzate perché disponibili solo a pagamento, men-

tre milioni di persone non hanno accesso alle cure mediche.

Ad essere irrazionale è la sopravvivenza di un sistema simile, ed è un utopista chi pensa che i problemi delle masse possano essere risolti senza rompere con il sistema capitalista.

Il capitalismo è un sistema guidato da proprie leggi, prima fra tutte la ricerca del profitto privato, che è generato inevitabilmente dallo sfruttamento dei lavoratori. Un sistema dove il potere reale sta nelle mani di chi possiede i grandi capitali e i mezzi di produzione. È evidente che la classe dominante non rinuncerà mai ai propri privilegi e li difenderà ad ogni costo.

LA NECESSITÀ DI UN PARTITO RIVOLUZIONARIO

Sebbene le condizioni oggettive per questo passaggio esistano già, dobbiamo prendere atto che in nessun paese esiste oggi un partito rivoluzionario con una base di massa che possa garantire la vittoria di un movimento rivoluzionario.

Questo non vuol dire che non ci saranno lotte, movimenti di massa e anche rivoluzioni, anzi. Ma senza una direzione politica che indichi come spezzare le basi del capitalismo e creare una struttura economica e politica alternativa, anche i movimenti più combattivi alla fine rifluiscono



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un

piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.

- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti.

Salario operaio per i funzionari sindacali.

- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei CPR e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del

lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

e la classe dominante si può riorganizzare per riprendere il controllo della situazione. Ci sono decine di esempi di paesi in cui le masse si sono rivoltate contro le politiche del capitalismo, ma neppure la lotta più generosa, da sola, è sufficiente a rovesciare definitivamente il sistema. Per farlo è necessario un partito sul modello del partito bolscevico, che permise alla classe operaia russa di prendere il potere nell'ottobre del 1917.

Alcuni attribuiscono l'assenza di un partito rivoluzionario al fatto che le persone sono "per loro natura" politicamente arretrate. È un'idea superficiale e sbagliata. La classe operaia nella storia ha costruito poderose organizzazioni politiche e sindacali. Da un punto di vista storico, l'attuale arretramento delle forze organizzate del movimento operaio è invece il

campo contro il potere della borghesia, cercando un cambiamento rivoluzionario. Ma in entrambi i casi i dirigenti del PCI tradirono quelle speranze, alleandosi con la borghesia in nome delle "riforme" e condannando così le masse alla sconfitta. Alla fine, in piena coerenza con questi tradimenti, liquidarono il loro stesso partito in quello che oggi è il Partito Democratico.

Lo stesso avvenne più tardi, su scala minore, con Rifondazione Comunista, un partito che aveva una base di più 100mila militanti, ma che per la stessa impostazione riformista finì con l'appoggiare ben due governi di centrosinistra e col distruggere il partito.

In queste impostazioni sta la radice dell'assenza di una opposizione credibile oggi al governo Meloni, nel movimento operaio e studentesco.

A questi giovani vogliamo dire una cosa: avete ragione voi. E siete più di quanti pensiate. Negli ultimi mesi la nostra organizzazione, la Tendenza Marxista Internazionale, ha lanciato in tutto il mondo la campagna *Sei comunista? Allora organizzati*. Decine di migliaia di persone ci hanno contattati, entusiaste perché scoprivano che esisteva un'organizzazione comunista alla quale unirsi, per formarsi politicamente, confrontarsi e soprattutto per potersi attivare collettivamente.

Anche in Italia questo ha permesso una rapida crescita di Sinistra Classe Rivoluzione. Abbiamo costruito una presenza in nuove scuole, università e posti di lavoro. Siamo intervenuti avanzando una prospettiva rivoluzionaria nel movimento per la Palestina, per tradurre la rabbia in un programma di azione.

sezione italiana. In tutto il mondo i nostri militanti stanno costruendo le forze del comunismo rivoluzionario.

Facciamo un appello a tutti coloro che condividono questa necessità a partecipare alla costruzione del PCR. Proponiamo come base politica il Manifesto dell'ICR, a cui invitiamo a dare la più ampia circolazione possibile e sul quale organizzare discussioni politiche ovunque da qui all'autunno, quando lanceremo ufficialmente il PCR in una grande assemblea nazionale.

Il nostro obiettivo *oggi* non è ancora quello di costruire un partito di massa. Ma dobbiamo riuscire a costruire in tutto il mondo partiti di migliaia di militanti comunisti, preparati e organizzati, che possano intervenire nei processi di massa che si preparano davanti a noi. I grandi scioperi in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e l'oceana lotta dei lavoratori francesi dello scorso anno mostrano il futuro.

Non possiamo sottovalutare l'importanza di questo compito. Le turbolenze politiche che stiamo vivendo, che pure rappresentano già un salto di qualità rispetto ai passati decenni di relativa stabilità del sistema, saranno ricordate come piccole scosse di avvertimento delle convulsioni della lotta di classe che si preparano.

Anche in Italia ci saranno movimenti di massa, crisi prerivoluzionarie e rivoluzionarie. Quando questo avverrà dovremo rispondere alla domanda: abbiamo a disposizione una forza che ci permetta di intervenire seriamente negli eventi? Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo per costruirla? Il periodo immediatamente davanti a noi in ultima analisi darà la risposta a queste domande, e da quale sarà la risposta dipenderà molto dei futuri sviluppi dello scontro sociale. Chiunque comprenda questa necessità, è chiamato a fare la sua parte.

- Contro il capitalismo e l'imperialismo!

- Per la rivoluzione comunista!

- Costruiamo il Partito Comunista Rivoluzionario e l'Internazionale Comunista Rivoluzionaria!

- Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!



prodotto degli errori e dei tradimenti delle loro direzioni, in particolare di quelle staliniste. Lo stalinismo fu una caricatura mostruosa del comunismo, un prodotto dell'arretratezza e dell'isolamento della rivoluzione russa, che si impose per mezzo dell'eliminazione politica e poi fisica dei migliori quadri del partito bolscevico. I limiti di quel regime burocratico portarono al crollo dell'Unione Sovietica all'inizio degli anni '90 e alla restaurazione del capitalismo in Russia. Ma da un punto di vista internazionale, esso provocò la deformazione politica dei partiti comunisti in tutto il mondo, che da strumenti per lottare contro il sistema si trasformarono nel loro opposto.

L'Italia ne è un esempio lampante. Per ben due volte nella storia, prima con la Resistenza e poi con i movimenti del '68-69 e degli anni '70, milioni di lavoratori e di studenti in Italia scesero in

Non una astratta "arretratezza" delle masse, ma questi dirigenti e queste idee hanno distrutto quelle organizzazioni, e hanno creato per tutto un periodo un profondo scetticismo verso la parola "comunismo", deformandone il suo reale significato, e verso l'idea di organizzarsi in un partito politico. Ma questo oggi sta cambiando.

IL RISVEGLIO DI UNA NUOVA AVANGUARDIA

La corrente della storia ha invertito la sua direzione. Una nuova generazione si sta risvegliando alla vita politica. È nata nella crisi del capitalismo e capisce lucidamente che questo sistema non ha nessun futuro da offrire. Un settore più avanzato si è già spinto oltre e ha deciso che è necessario attivarsi, e farlo per rovesciare completamente questo sistema, sotto la bandiera del comunismo.

Ad ogni passaggio abbiamo potuto verificare quante siano le persone che sentono la necessità di un'organizzazione, di un partito veramente comunista, nelle idee, nel programma e nei metodi.

È giusto. Questo è quello che serve. Per questo oggi lanciamo un appello: rispondiamo a questa necessità e costruiamo in Italia il Partito Comunista Rivoluzionario.

Dobbiamo trasformare migliaia di elementi avanzati ma isolati in una vera e propria avanguardia, una forza reale radicata nella società e preparata politicamente e organizzativamente per intervenire nelle scuole, nelle facoltà e nei posti di lavoro, nei movimenti e nelle organizzazioni della classe operaia.

Non lo faremo solo in Italia. A giugno la conferenza mondiale della TMI sancirà la nascita dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, di cui il PCR costituirà la

NO all'intervento imperialista nel Mar Rosso!

di Roberto SARTI

I venti di guerra spirano sempre più forti in Medio Oriente, non solo a Gaza e al confine tra Israele e Libano, ma anche nel Mar Rosso. E questa volta l'Italia è pienamente coinvolta.

PRIMA I PROFITTI!

Il sostegno occidentale a Israele nella sua invasione di Gaza ha portato gli houthi, i ribelli con base nel nord dello Yemen, a intensificare gli attacchi contro le navi mercantili e le petroliere che transitano dallo Stretto di Bab el Mandeb, che dà accesso al Mar Rosso e al Canale di Suez.

La risposta dell'imperialismo non si è fatta attendere. Gli Stati Uniti hanno fatto appello a tutti i loro alleati per fermare queste minacce al bene più sacro che i capitalisti concepiscono: il "libero flusso del commercio globale".

Il problema è grave: dal 7 ottobre i container in transito dal canale di Suez sono diminuiti da 500mila a 200mila unità. Quando le multinazionali del trasporto merci hanno visto che gli houthi facevano sul serio, hanno predisposto un cambiamento delle rotte delle loro navi attraverso il Capo di Buon Speranza, fatto che comporta un raddoppio della durata della navigazione.

Così nel dicembre scorso è partita la missione internazio-

nale "Prosperity Guardian", promossa dagli USA. A gennaio sono iniziati i bombardamenti, non solo contro le postazioni militari degli houthi, ma anche sulle città yemenite a partire da Sana'a, che continuano ancora oggi.

per l'Alleanza Verdi-Sinistra, che si è astenuta (rivelando ancora una volta la totale mancanza di spina dorsale).

Il Movimento Cinque Stelle, che fa della contrarietà all'invio di armi in Ucraina una delle sue bandiere, si è convinto



Il cacciatorpediniere italiano Caio Duilio impegnato nei combattimenti contro i ribelli houthi

Tuttavia diversi paesi della NATO o tradizionali alleati hanno rifiutato di passare sotto il comando di Washington.

L'Unione Europea ha promosso una propria missione, denominata "Aspides", a cui partecipano fregate da Francia, Germania, Italia e Grecia, con il comando navale affidato proprio a un contrammiraglio italiano, Stefano Costantino.

IL DIBATTITO PARLAMENTARE

La missione ha incontrato l'appoggio unanime nel parlamento italiano, tranne

ad appoggiare la proposta del governo dopo aver ricevuto assicurazioni che Aspides sarà "puramente difensiva". La Costituzione ("L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa") è salva, avranno pensato Conte e soci. Peccato che il Golfo di Aden disti 6mila chilometri dalle coste della penisola, e la "difesa della patria" dagli houthi suoni come una barzelletta.

Per quanto riguarda il PD, si è dato una ripulita alla coscienza dopo il voto a favore assicurandosi che saranno "potenziati gli aiuti umanitari

a Gaza". Traduzione: le navi piene di armi per Israele non incontreranno ostacoli, ma così anche le confezioni di cerotti per i palestinesi.

L'ipocrisia di questa sedicente opposizione è ributtante. Fa chiarezza il ministro degli Esteri Tajani per cui "la missione Aspides è fondamentale per proteggere l'export italiano" a cui fa eco Giorgia Meloni: "la pace non si costruisce a parole ma con la deterrenza", termine orwelliano per definire gli interventi militari. Il cacciatorpediniere Duilio si è infatti già messo all'opera abbattendo alcuni droni degli houthi, i quali non hanno potuto che constatare come "l'Italia si è voluta schierare a fianco dei nostri nemici e a difesa di Israele".

OGNUN PER SÉ

Le missioni occidentali ben difficilmente potranno debellare la resistenza degli houthi, mentre sono servite a svelare le profonde differenze esistenti.

Se delle divisioni tra USA e Unione Europea abbiamo già parlato, Prosperity Guardian conta solo sulla partecipazione di una nave britannica e una fregata greca, oltre alla marina americana. A livello regionale, solamente il Bahrein fa parte dell'alleanza: Egitto e Arabia Saudita hanno declinato l'invito. L'Australia ha risposto negativamente alla richiesta di schierare una nave. L'India ha inviato una sua nave da guerra con l'obiettivo dichiarato di proteggere le imbarcazioni del proprio paese. Gibuti ha negato il permesso alla marina USA di utilizzare il suo porto per le operazioni militari e di effettuare incursioni aeree sullo Yemen partendo dai propri aeroporti. Russia e Cina sono fuori dalla contesa, esentate dagli attacchi Houthi, dato che non sostengono l'aggressione a Gaza.

Nel Mar Rosso, gli imperialisti procedono in ordine sparso e tutelano i propri interessi commerciali nazionali sulla pelle della popolazione di un paese poverissimo e da anni martoriato dalla guerra come lo Yemen. Una ragione in più che spinge noi comunisti a legare la lotta contro la guerra a Gaza a quella contro il sistema capitalista.

Chi sono gli houthi?

Houthi è la denominazione con cui è comunemente noto il movimento guerrigliero "Ansar Allah" (Partigiani di Dio). Sono in prevalenza espressione della minoranza zaidita dello Yemen (una variante dello sciismo, circa il 35% della popolazione), insediata nel nord e nell'ovest del paese.

La rivoluzione che nel 1967 abbatte il capitalismo nello Yemen del Sud, ex colonia britannica, si estende anche al Nord, ma la direzione stalinista è incapace di unificare tutto il paese. Sarà il crollo dello stalinismo a portare all'unificazione, ma su basi capitaliste e sotto l'influenza della vicina Arabia Saudita.

Il nuovo regime discrimina sistematicamente la minoranza houthi, che inizia una ribellione ormai pluridecennale. Le milizie guadagnano popolarità opponendosi all'invasione americana dell'Iraq

nel 2003 e a Israele, nonché sulla base di un programma di liberazione nazionale. La Primavera Araba del 2011 in Yemen punta il dito contro il governo filosaudita, che verrà rovesciato nel 2015, portando alla presa del potere delle milizie houthi.

La risposta di Riad ha comportato l'invasione dello Yemen, condotta da una coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita. Tuttavia non ha piegato i ribelli houthi, che mantengono tuttora il controllo della capitale, Sana'a.

Gli houthi hanno stretti legami con l'Iran, ma non sono dei semplici burattini di Teheran. Hanno dimostrato di avere una certa indipendenza, come dimostrano gli attacchi alle navi nel Mar Rosso, che sono serviti a porsi come l'unica voce legittima del popolo yemenita sulla scena mondiale e a guadagnare grande popolarità come gli unici nel mondo arabo ad aver agito in modo concreto in aiuto dei palestinesi.

Le multinazionali fanno affari sulla strage dei palestinesi!

di Matteo LICHERI

La nuova Nakba non è solo un desiderio dell'estrema destra israeliana, ma anche una proficua occasione per il "libero mercato"! Diverse imprese occidentali speculano sul territorio palestinese occupato e le banche dei capitalisti ne sono promotrici con più di 300 miliardi di dollari tra investimenti e azioni.

Un recente report di Giulia Bosetti per Spotlight, RaiNews24, svela come l'occupazione di Gaza non sia solo il piano di un manipolo di sionisti, come mostrano gli slogan di Daniella Weiss, presidente dell'organizzazione di coloni Nahala ("Dio ci ha dato la terra di Israele!"), o di Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze israeliano ("Senza colonie non c'è sicurezza!"). Ci sono infatti precisi interessi economici dei gruppi capitalisti che vanno a braccetto con la politica imperialista di Israele.

Uno dei principali settori a trarne beneficio è quello edile/immobiliare. Nella pagina

ufficiale dell'agenzia Harey Zahav vengono mostrate le immagini di ipotetiche villette al mare sulle macerie della Striscia di Gaza. Più di un milione di unità abitative sono già state costruite su suolo occupato e il "sogno di portare il libero mercato" non sembra avere limiti.

Tuttavia, come fa notare il report, il libero mercato ha già messo piede in Palestina. Uno studio del giugno 2023

dell'OHCHR (Alto Commissariato dell'ONU per i Diritti Umani) presenta infatti una lista di ben 96 imprese israeliane e occidentali coinvolte in attività commerciali tra Cisgiordania e Gerusalemme Est. In questo elenco figurano noti servizi come TripAdvisor, Booking.com, AirBnB, che propongono sulle loro piattaforme strutture sottratte ai palestinesi o edificate su suolo occupato, legittimando e lucrando sui



Le ville di lusso sulle macerie di Gaza presentate da Harey Zahav. La scritta recita "Una casa sulla spiaggia non è un sogno!"

soprusi di Israele. Vani sono i tentativi di correre ai ripari, come ad esempio AirBnB che dichiara "devolveremo le entrate in beneficenza", con l'idea di ammantarsi di magnanimità pur continuando a essere complice di un vero e proprio crimine di guerra.

La guerra, come spiega Lenin, non deriva dalla cattiva volontà delle popolazioni, è invece l'espressione degli interessi imperialisti delle classi dominanti.

Un ulteriore studio presentato lo scorso dicembre dalla coalizione *Don't Buy Into Occupation*, dimostra come ben 776 istituti finanziari siano coinvolti economicamente con le colonie israeliane per un totale di circa 160 miliardi di dollari in prestiti, e ulteriori 140 miliardi in quote azionarie. Ai primi posti per prestiti figurano BNP Paribas (22,19 miliardi di dollari), HSBC (14,21 miliardi), Deutsche Bank (13,23 miliardi) e, al decimo posto, l'italiana Unicredit (6,66 miliardi).

Tutte queste manovre finanziarie alla luce del sole ci dimostrano ancora una volta che il sistema capitalista non ha alcuna intenzione di salvaguardare il popolo palestinese, ma anzi non esita a trarre profitti anche dalla guerra e dallo sterminio.



Per una nuova Intifada!

di Ezoubair LALAOUI

A 6 mesi dall'inizio del conflitto in Palestina il bilancio è quello di un massacro unilaterale: 30mila morti, di cui la metà bambini, e 70mila feriti, edifici rasi al suolo e centinaia di migliaia di sfollati ammassati al confine con l'Egitto.

La situazione ha fatto emergere chiaramente agli occhi di tutto il mondo la complicità sanguinaria tra i governi occidentali e Israele. Manifestazioni in solidarietà con la Palestina si sono svolte in ogni città e hanno fatto capire da che parte stanno i giovani e i lavoratori.

In questa scia, pubblichiamo il nostro nuovo opuscolo *Giù le mani da Gaza! Per una nuova Intifada!* che, in un mare di menzogne e false soluzioni, vuole essere uno strumento per approfondire la questione palestinese e affinare la lotta contro gli imperialisti.

Nel primo articolo viene fatto un quadro della situazione in Medio Oriente, a partire dall'ondata di rabbia che l'avanzata israeliana ha sollevato nella regione e non solo, sottolineando come le implicazioni rivoluzionarie di questo sentimento di massa

terrorizzano le classi dominanti. Viene poi criticata la soluzione dei due Stati come l'utopia che ha relegato il popolo palestinese nella subalternità, senza possibilità di sbocco, a partire dai fallimentari Accordi di Oslo del 1993. Si spiega, quindi, come non vi può essere alcuna fiducia in nessuno dei regimi arabi, per i quali il popolo palestinese è solo merce di scambio.

Nel secondo articolo spieghiamo perché dovunque nel mondo i comunisti hanno lanciato lo slogan "Intifada fino alla vittoria", rifacendoci agli esempi di lotta dell'insurrezione del 1987, quando i giovani palestinesi insorti, armati di sassi e bastoni, misero in difficoltà l'apparato repressivo israeliano, conquistando perfino la solidarietà di alcuni settori della classe lavoratrice israeliana.

Infine, ripubblichiamo la dichiarazione che la Tendenza Marxista Internazionale ha diffuso all'indomani del 7 ottobre, in piena solidarietà al popolo palestinese e rigettando al mittente la falsa propaganda che vorrebbe criminalizzare le vittime. Allora i salotti buoni fecero una levata di scudi a favore del "diritto all'autodifesa" di Israele (da leggersi difesa *del miglior*



investimento degli USA, a detta di Biden), ma dopo aver fallito in questa propaganda, accompagnata dalle manganellate della polizia, oggi i "migliori" di loro ci propinano la cantilena della pace dei popoli, mentre sottobanco i governi continuano a mandare armi e miliardi a Israele.

Di fronte alla strage e all'allargamento del conflitto, difendiamo una posizione internazionalista! L'unico modo con cui può essere conquistata la libertà per la Palestina passa attraverso la lotta per rovesciare il capitalismo nella regione e nei nostri paesi.

"Green Economy" Una nave che affonda!

di Enrico DURANTI

Cinque anni fa, milioni di giovani scesero nelle strade contro il cambiamento climatico, chiedendo nuove politiche per il loro futuro. A distanza di cinque anni, di quel movimento rimane ben poco, per colpa della sua direzione che ha sempre tentennato nell'assumere una chiara posizione anticapitalista e ha sempre cercato solo di fare pressione sulle istituzioni borghesi.

Ciò va di pari passo con il fallimento dell'ultimo vertice Cop 28 di Dubai, conclusosi nella peggior farsa e che ha comportato a livello mondiale un importante cambiamento di prospettive in merito alla lotta al cambiamento climatico. Mentre il mondo subisce gli effetti sempre più pesanti dell'innalzamento delle temperature, i petrolieri di tutto il mondo brindavano al fallimento del vertice.

Tantissimi sono i segnali economici che ci indicano una nuova tendenza di disimpegno verso le politiche green.

Le risorse energetiche, fondamentali per lo sviluppo del capitalismo, sono al centro dello scontro tra potenze imperialiste e la guerra in Ucraina ha messo a nudo tutte le contraddizioni. Mentre il gas russo veniva bloccato, i capitalisti europei erano costretti a trovare nuovi fornitori a prezzi maggiorati. Tale situazione ha fatto rivedere tutti i piani climatici e ha spianato la strada all'idea di un approccio "meno ideologico e più pragmatico" alla questione ambientale.

ADDIO AL GREEN NEW DEAL

Negli ultimi mesi, in ogni occasione in cui si parla di *Green New Deal* e politiche ambientali, il padronato chiede a gran voce di rivedere i piani e allentare la morsa della rincorsa alla neutralità climatica. Questo si è potuto ben vedere con il recente vertice UE di Anversa, dove 73 esponenti di categorie padronali hanno chiesto di rivedere il *Green New Deal* e di puntare su piani industriali con meno vincoli ecologici.

In parole povere, i padroni, vogliono aver mano libera

e non vogliono tutte quelle norme ambientali che ne ostacolano i profitti. Denunciano l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi climatici con le rinnovabili e per questo chiedono ampi finanziamenti per

come le nuove normative sulle auto elettriche e sulle emissioni delle centrali elettriche.

Sempre più le società legate alle energie rinnovabili o alla "transizione ecologica" navigano in profonda crisi.



LA POSIZIONE DOMINANTE DELLA CINA

nuovi investimenti nel fossile e soprattutto per il potenziamento dell'energia nucleare.

Le elezioni europee saranno un banco di prova per questa nuova tendenza di disimpegno alle politiche green e l'intento dei politici borghesi è ben chiaro, basti vedere il passo indietro della Von der Leyen proprio sul *Green New Deal*.

I più grandi produttori di pannelli solari al mondo		
	Azienda	Sede centrale
1	Tongwei Solar	Cina
2	JA Solar	Cina
3	Aiko Solar	Cina
4	Longi Solar	Cina
5	Jinko Solar	Cina
6	Canadian Solar	Canada
7	Trina Solar	Cina

La Commissione Europea ha rivisto la sua direttiva sulle "case green", spostando in là di dieci anni l'obbligo di sostituzione delle caldaie a gas. Dopo la protesta dei trattori, Bruxelles ha modificato la PAC (Politica Agricola Comune) per andare incontro alle richieste delle imprese agricole.

Questo dibattito si ripropone anche negli Stati Uniti. Alla Conferenza di Houston sull'energia e la tecnologia, tra i principali dirigenti del settore petrolifero è passata l'idea che la transizione ecologica è ormai un totale fallimento e che non si può far a meno di petrolio e gas. Sempre negli USA possiamo vedere passi indietro sulle varie politiche green,

A livello mondiale, la Cina ha il totale predominio nel settore delle rinnovabili e delle auto elettriche, oltre a quello delle materie prime strategiche per queste tecnologie. Le industrie statunitensi e soprattutto europee faticano sempre di più a competere con la concorrenza cinese.

Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, la Cina controlla ormai l'80% della produzione dei pannelli solari e un pannello cinese costa circa il 50% in meno di un prodotto europeo e il 65% in meno di uno americano. Basti ricordare che tutti i paesi UE producono solo il 3% dei pannelli per gli impianti fotovoltaici.

La competizione cinese ha comportato una crisi profonda nelle aziende europee del settore, al punto che nel 2023 la norvegese Norwegian Crystals è fallita, seguita dalla olandese Exasun. La norvegese NorSun a settembre ha fermato la produzione. La svizzera Meyer Burger ha chiuso la produzione in Germania, accusando il governo tedesco di non prendere misure contro la concorrenza cinese. Meyer Burger, Solarwatt ed Heckert Solar, le tre più grandi aziende produttrici di pannelli solari tedeschi, sono pronte a gettare la spugna. Per il direttore di Solarwatt, Detlef Neuhaus, se non verranno prese misure protezioniste anti-cinesi, "tra

pochi mesi non ci sarà più un'industria solare europea".

Se il settore delle rinnovabili è in crisi, quello delle auto elettriche non è da meno. Anche qui la competitività delle auto elettriche cinesi è tale che persino Elon Musk ha invocato dazi contro di esse. E per la borghesia europea non ha senso indirizzare investimenti pubblici e privati verso settori egemonizzati dal capitale cinese. Tante case automobilistiche europee stanno ridimensionando i loro piani sulle auto elettriche e tornano a puntare sui motori a combustione. Parliamo di società di una certa importanza come Mercedes, Renault, Wolkswagen e Volvo.

FUGA DI CAPITALI DALLA "FINANZA GREEN"

I principali titoli legati alla cosiddetta "green economy" e alle energie rinnovabili sono in fortissima perdita. Quasi tutti sono tornati ai livelli pre-covid, bruciando tutta la capitalizzazione degli ultimi anni.

Anche il settore dei Fondi ESG, quelli legati allo "sviluppo sostenibile", è ormai in una crisi profonda. Nel 2023 raccolgono un decimo dei capitali rispetto a due anni prima.

Negli ultimi mesi, tre colossi della finanza hanno abbandonato CA100+ (un'alleanza di investitori che punta alla decarbonizzazione). Stiamo parlando di BlackRock, State Street e JP Morgan, che hanno ritirato complessivamente asset per 14 trilioni di dollari. Altre 13 società, prima di questi tre giganti, avevano già abbandonato CA100+.

Ha forse ragione Amin Nasser, capo del colosso petrolifero Saudi Aramco, che alla conferenza di Houston ha dichiarato che la transizione ecologica è fallita?

La risposta è molto semplice. È fallita la transizione capitalistica, basata sull'illusione che fosse possibile fare soldi e proteggere l'ambiente allo stesso tempo. È fallita perché in realtà i profitti dei padroni vengono prima rispetto ai disastri del cambiamento climatico e al conseguente aumento della povertà. L'unica risposta può essere trovata in una svolta anticapitalista e comunista.

I 21 giorni che sconvolsero la Fiat

di Paolo GRASSI

Il 17 aprile cade il ventesimo anniversario della lotta dei lavoratori della Fiat Sata di Melfi, lotta passata alla storia come i "21 giorni di Melfi".

Nell'aprile del 2004 oltre 5mila lavoratori dello stabilimento, esasperati per i ritmi di lavoro e i bassi salari, decisero di incrociare le braccia. Per tre settimane riuscirono a resistere alla campagna denigratoria dei mass media, alle cariche della polizia e ai ricatti della famiglia Agnelli. Quando rientrarono in fabbrica il 10 maggio, la Fiat aveva ceduto. Era dalla sconfitta a Mirafiori nel 1980 che non si assisteva a una lotta così importante.

LA REALTÀ DELLO SFRUTTAMENTO

Lo stabilimento di Melfi, entrato in funzione nel 1993 e pagato dallo Stato 6mila miliardi delle vecchie lire, rappresentava una vera e propria gallina dalle uova d'oro per gli Agnelli. Fiat aveva ottenuto anche molte deroghe al contratto nazionale dei metalmeccanici da parte dei sindacati FIM, FIOM e UILM. Stato e sindacato erano disposti a qualunque sacrificio (dei lavoratori), pur di avere una grande industria in una regione ad alto tasso di disoccupazione.

Anche i lavoratori all'inizio erano disposti ad accettare i sacrifici, perché un contratto stabile e uno stipendio regolare senza dover emigrare rappresentava un grande miglioramento. Ma il prezzo da pagare diventava giorno dopo giorno sempre più insostenibile.

Tre erano gli aspetti particolarmente odiosi: le gabbie salariali, la doppia battuta e il *just in time*.

Le gabbie salariali: alla faccia delle lotte degli operai, che durante l'Autunno Caldo avevano ottenuto l'abolizione dei salari differenziati per regione, un operaio Sata prendeva fino al 30% in meno di un operaio Fiat di qualunque altro stabilimento.

La doppia battuta: ovvero lo stesso turno, anche notturno, per due settimane continuative, che costringeva un operaio a fare anche 12 notti consecutive.



Melfi, 26 aprile 2004: la polizia carica i lavoratori in sciopero davanti ai cancelli della fabbrica.

tive. Anche questo esclusivamente a Melfi.

Il *just in time*: Melfi produceva la Punto, la Y10 e i pezzi dei basamenti delle auto per gli altri stabilimenti Fiat. La produzione si basava su un nuovo concetto di fabbrica, la cosiddetta fabbrica integrata, che produceva di settimana in settimana un numero di veicoli in base agli effettivi ordini ricevuti. Quando gli ordini erano pochi, i lavoratori venivano automaticamente messi in cassa integrazione con la conseguente ulteriore perdita di salario, consentendo enormi risparmi agli Agnelli.

A tutto ciò andava aggiunto il regime di repressione interno. Un operaio poteva ricevere una lettera di richiamo, con l'accusa di aver rallentato la linea, anche solo per aver chiesto di andare in bagno. Alla vigilia dell'esplosione della lotta si contavano oltre 9mila provvedimenti disciplinari.

UNA LOTTA ESEMPLARE

Ci vollero ben dieci anni di queste condizioni prima che i lavoratori si ribellassero, ma alla fine la lotta partì spontanea e inarrestabile, prese di sorpresa capi e sindacati (in particolare la CISL, che aveva due terzi dei delegati RSU) e coinvolse tutti.

Quattro furono i momenti decisivi della lotta che permisero ai lavoratori di vincere:

- Il 17 aprile, quando partì lo sciopero, trovò subito l'appoggio di tutti gli operai e vide le donne giocare un ruolo decisivo nel prendere l'iniziativa davanti ai cancelli;

- il 25 aprile: nonostante i mass media per una settimana avessero fatto una campagna diffamatoria e i delegati e l'apparato della CISL avessero cercato di demoralizzare i lavoratori, la manifestazione per l'anniversario della Liberazione si trasformò in un enorme corteo di protesta contro la Fiat. Assieme ai lavoratori Sata sfilarono altre decine di migliaia di persone, tra le quali gli operai dell'indotto, il popolo della Basilicata e centinaia di lavoratori da tutta Italia a portare solidarietà;

- il 26 aprile: quel giorno rappresentò lo spartiacque della lotta perché la polizia, in assetto antisommossa, tentò di sgombrare gli operai dai cancelli a colpi di manganello, ma questo non fece che accrescere la determinazione ad andare avanti. Alla fine la polizia fu costretta a desistere.

- Dopo che anche le manganelle non erano riuscite a piegare i lavoratori, gli Agnelli, pur di far ripartire la produzione, accettarono di trattare, ma ancora una volta tentando di imporre condizioni: la trattativa avrebbe avuto inizio solo quando gli operai fossero tornati a lavorare. I dirigenti nazionali della FIOM organiz-

zarono un'assemblea davanti ai cancelli e chiesero ai lavoratori di accettare questa condizione, ma la risposta degli operai fu un netto NO e, con fischi e contestazioni, rispedirono al mittente il diktat. Il padrone fu così costretto a trattare sapendo che, ogni giorno di sciopero che passava, perdeva miliardi, non avendo scorte di riserva proprio a causa della "fabbrica integrata" e del *just in time*.

LA VITTORIA E UNA LEZIONE PER IL FUTURO

La Fiat da lì a poco cedette: i salari di Melfi furono portati al livello degli altri stabilimenti, la doppia battuta venne abolita e nel giro di qualche settimana una commissione interna azienda-sindacati stabilì l'annullamento dei provvedimenti disciplinari.

Nell'accordo ci furono anche delle ombre: per esempio i salari vennero adeguati in due anni e non immediatamente, come sarebbe stato giusto. Questo accadde perché la trattativa non fu condotta da una rappresentanza dei lavoratori, ma dai vertici FIOM. Del resto, quegli stessi dirigenti non coinvolsero mai gli altri stabilimenti per una lotta di tutto il gruppo.

In queste settimane Stellantis è tornata a minacciare esuberanti e chiusure. Tutte le iniziative di lotta a Pomigliano, Melfi, Mirafiori e alla Maserati di Modena, sono state prese dai sindacati, come in passato, sotto la pressione dei lavoratori. Ma la direzione della mobilitazione rimane sempre e comunque in mano ai vertici sindacali, così come nei rinnovi contrattuali le piattaforme, le mobilitazioni e gli accordi continuano ad essere decisi esclusivamente dall'alto.

Dopo decenni di fallimenti delle strategie sindacali è ora di dire basta, è ora che i lavoratori si riappropriino delle vertenze, degli strumenti per difendere e migliorare le proprie condizioni. La lotta di Melfi ci insegna in primo luogo questo: devono essere i lavoratori a prendere in mano l'iniziativa, a sviluppare nelle assemblee le rivendicazioni adeguate e a stabilire i metodi per portare avanti la lotta.

Il più grande sciopero

nell'Europa occupata dai nazisti

8

di Davide FIORINI

Il 1° marzo 1944 gli operai delle principali fabbriche del Nord-Italia incrociano le braccia ed escono quasi simultaneamente dai propri stabilimenti. Inizia così quello che diventerà il più grande sciopero generale mai organizzato in Europa durante la guerra.

L'esperienza di quello sciopero, cruciale per le sorti della lotta antifascista, è per i comunisti oggi un'enorme fonte di ispirazione ma anche e soprattutto di riflessione politica sulle potenzialità e gli errori di quella "rivoluzione mancata" che fu la Resistenza partigiana.

CRISI, GUERRA E CONFLITTUALITÀ OPERAIA

Mentre un settore significativo di borghesia industriale aveva beneficiato delle commesse militari, gli effetti della guerra sul tenore di vita della classe operaia furono devastanti. Alla distruzione dei bombardamenti e alla disarticolazione produttiva seguita alla mobilitazione bellica, si aggiunsero presto l'aumento dello sfruttamento e il calo del tenore di vita dovuto ad una contrazione generalizzata dei salari, unita a un'ondata di inflazione. Nemmeno la demoralizzazione e la disorganizzazione seguite alla sconfitta storica del movimento operaio di vent'anni prima, con la presa del potere dei fascisti, potevano però allontanare per sempre lo spettro della lotta di classe, che cresceva nella coscienza di centinaia di migliaia di lavora-

tori, alimentato dalle condizioni intollerabili di vita e lavoro a cui erano costretti.

GLI SCIOPERI DEL 1943 E LA CRISI DEL REGIME

L'inverno tra il 1942 e il 1943 fu dal punto di vista della lotta di classe un vero e proprio spartiacque. Alle espressioni disorganizzate di malcontento operaio che spesso prendevano la forma di atti individuali o localizzati di insubordinazione, succedettero vere e proprie vertenze legate al carovita che dimostravano come il "processo molecolare della rivoluzione" stesse non solo avanzando, ma avvicinandosi al punto di rottura.

Questo arrivò nel marzo del 1943, quando la vertenza dell'officina 19 della Fiat Mirafiori fu la scintilla per un movimento di insubordinazione operaia che nel giro di pochi giorni si allargò spontaneamente a decine di officine piemontesi e lombarde, coinvolgendo circa 100mila lavoratori.

La diga si era definitivamente rotta. Per quanto la fiammata durò il tempo di pochi giorni, il significato politico di questa ondata di scioperi non deve essere sottovalutato. Immediatamente dopo gli scioperi si aprì, infatti, per la prima volta una crepa ai vertici del regime. Un settore della borghesia industriale, spalleggiato dai vertici dell'esercito e dalla monarchia, capì che era arrivato il momento di dismettere la camicia nera,

pena la possibilità che l'insubordinazione operaia, radicalizzata dalla lotta antifascista e dal contesto internazionale di avanzamento della resistenza sovietica e jugoslava, potesse a breve trasformarsi in una vera e propria ondata rivoluzionaria che avrebbe messo in discussione non solo il dominio politico del fascismo, ma anche quello sociale ed economico del grande capitale.

RADICALIZZAZIONE E RIORGANIZZAZIONE

L'occupazione tedesca del Nord Italia, seguita alla caduta del regime fascista, poneva la questione di classe in termini aperti. Se lo sfruttamento, la crisi e la guerra continuavano, con tutto ciò che questo comportava per la vita

di milioni di proletari, la colpa non poteva essere solamente del fascismo come regime politico, ma investiva appieno il capitalismo italiano, che aveva scelto di appoggiarsi alle baionette naziste per mantenere la pace sociale nelle fabbriche. Si ponevano, quindi, le basi materiali per una rapida radicalizzazione politica della conflittualità operaia.

Gli scioperi infatti ripresero, ma questa volta la spinta spontanea dal basso, laddove non incontrava strutture organizzate già esistenti, le costruiva o riconvertiva ai propri interessi quelle esistenti, come ad esempio le Commissioni interne di fabbrica. Si svilupparono così strutture proto-sindacali, comitati clandestini e

nuovi nuclei di operai organizzati. La tradizione del comunismo italiano, che il fascismo aveva creduto di poter cancellare, ritornò alla superficie come i mille rivoli di un fiume carsico, orientandosi non solamente verso il partito esistente ma in taluni casi favorendo la nascita di organizzazioni alternative ed esterne al PCI di Togliatti: la Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani al Sud, Bandiera Rossa a Roma, Stella Rossa a Torino, per citarne solo alcune.

Contemporaneamente, nascevano le prime formazioni partigiane, alimentate non solamente dalla diserzione e dalla renitenza alla leva, ma da una precisa politica militare del PCI.

SVILUPPO E RIFLUSSO

I primi di marzo del '44 furono, per dirla con Lenin, di quei "giorni in cui accadono decenni". Dopo settimane di agitazione e riunioni clandestine, il Comitato segreto d'agitazione di Piemonte, Lombardia e Liguria, formazione promossa dal PCI e dal PSIUP, pubblicò il manifesto per la convocazione di uno sciopero generale. Fu un fiammifero lanciato in una polveriera.

Alle 10 del 1° marzo, anniversario degli scioperi del '43, incrociarono le braccia 300mila lavoratori milanesi e 50mila torinesi. La propagazione dello sciopero nelle ore e giorni successivi fu rapida e interessò tutti i centri principali del Nord-Italia. In quella che possiamo definire come la settimana cruciale per le sorti della

Resistenza, si stima scesero in lotta tra i 500mila e il milione di operai dalla Toscana al Veneto.

Scioperare in regime di occupazione militare significava però porre immediatamente il problema dell'armamento della classe operaia per l'autodifesa contro la repressione nazi-fascista. Esistevano tutte le premesse per uno sciopero dal carattere insurrezionale, ma solamente a patto di saldare questa imponente forza con le formazioni partigiane che operavano nelle campagne e in montagna. Questo sarebbe stato possibile riconoscendo alla classe operaia il ruolo di direzione della mobilitazione con i propri metodi e sulla base dei propri interessi come classe. Significava trasformare i comitati clandestini di agitazione in embrioni di con-

ciare a presidiare le fabbriche. L'8 marzo la mobilitazione rientrò quasi dappertutto, lasciando ai nazifascisti campo libero per una repressione su larga scala e per la deportazione massiccia di lavoratori italiani nei campi di lavoro in Germania.

I LIMITI DELLA DIREZIONE

A differenza degli scioperi di un anno prima, quello del 1944 fu uno sciopero organizzato e preparato. Anche questa volta il ruolo del PCI fu decisivo, anche se possiamo dire che la sua capacità organizzativa nei mesi precedenti è direttamente proporzionale ai suoi errori nelle settimane decisive. Si trattò, però, di una precisa scelta politica. La politica seguita dal

di Liberazione Nazionale Alta Italia).

Lo stesso CLNAI davanti alla mobilitazione, estranea al suo controllo, fu costretto a darvi un appoggio passivo ed esterno, nell'attesa che un suo riflusso rimettesse di nuovo la situazione su binari più compatibili con i suoi progetti politici. Non è infatti un segreto che, presagendo la caduta del nazifascismo, un settore di borghesia del nord aveva iniziato a finanziare clandestinamente alcuni dei partiti del CLNAI, in particolare la Democrazia Cristiana, a cui affidavano le proprie sorti nella speranza di prevenire un movimento rivoluzionario su larga scala che avrebbe potuto presto saldarsi anche con le forze partigiane che avanzavano dall'Est Europa.



sigli operai, attraverso i quali la classe lavoratrice avrebbe potuto dirigere lo sciopero, i distaccamenti di operai armati, gestire la produzione e in prospettiva il potere politico. Non era niente di molto diverso da ciò che i lavoratori del Nord-Italia avevano fatto vent'anni prima durante il Biennio Rosso, questa volta sulla base di una mobilitazione più estesa e con la possibilità immediata di armamento su scala più larga.

Per giorni gli scioperanti attesero speranzosi l'intervento delle formazioni partigiane, supportati in questo dalla propaganda che il PCI aveva diffuso prima della convocazione dello sciopero, tanto che "a Milano si è sparsa la voce che ci sono 300.000 partigiani pronti ad entrare in azione" (P. Spriano, *Storia del PCI*, vol. 2, 1975, p. 262). Un'esagerazione che spiega bene lo stato d'animo delle masse, ma anche la demoralizzazione che seguì al mancato intervento dei partigiani e che portò in pochi giorni il movimento a cedere alla serrata padronale e a rinun-

PCI nei mesi precedenti aveva infatti concentrato le forze del partito sul piano esclusivamente militare, spesso sguardando le fabbriche dei migliori elementi politici per spostarli nelle formazioni partigiane. "Mancano quadri intermedi e si è depauperato l'elemento dirigente facendo partire da Torino i migliori compagni e dando al lavoro militare il resto", lamentava Arturo Colombi in un rapporto inviato alla direzione del PCI. Ma, come abbiamo visto, la prospettiva militare del PCI era estranea alla politica di armamento del proletariato, e questo fu evidente nel momento decisivo del marzo '44.

La stessa scelta di promuovere gruppi di azione patriottica e formazioni intitolate a Garibaldi spiega che il PCI si muoveva dentro ad una strategia neo-risorgimentale, nella quale la lotta antifascista veniva presentata come una lotta di pura liberazione nazionale dalle forze straniere, da raggiungere attraverso l'unità con gli altri partiti antifascisti raccolti nel CLNAI (Comitato

Ma è proprio tenendo conto di questi limiti che la forza dirompente dello sciopero generale antifascista del '44 emerge in tutta la sua importanza, segnando l'ingresso definitivo della classe operaia organizzata sulla scena della Resistenza italiana ed europea. Nessuno d'ora in poi, dal regime di occupazione al governo Badoglio, da Churchill a Stalin passando ovviamente per la direzione del PCI, avrebbe più potuto ignorare il peso decisivo del proletariato italiano nelle prospettive per i mesi successivi.

IL TRADIMENTO DELLO STALINISMO

Mentre lo sciopero imperversava, la notte del 3 marzo Stalin riceveva nel suo ufficio di Mosca il segretario del PCI Palmiro Togliatti, che di lì a poco sarebbe rientrato in Italia. Lo scopo era smussare l'atteggiamento del PCI nei confronti degli altri partiti democratici e favorire la nascita di un governo unitario nel Sud Italia. Si preparava, a migliaia di chilometri di

distanza dal centro della battaglia, quella che sarà conosciuta come la "Svolta di Salerno", che sancì l'ingresso del PCI nel governo Badoglio di unità nazionale nell'aprile del '44. Il riflusso di quello sciopero era la garanzia della rispettabilità necessaria per chiudere l'accordo.

Si trattava del primo tassello di quel nuovo equilibrio internazionale che Stalin avrebbe definitivamente concertato a Yalta l'anno successivo assieme a Churchill e Roosevelt. La burocrazia al potere in Unione Sovietica, quella "patria del socialismo" a cui centinaia di migliaia di operai italiani guardavano con speranza e ammirazione tali da orientarli saldamente verso il PCI, aveva scelto di sacrificare le sorti della rivoluzione mondiale ai propri interessi diplomatici. Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista (15 maggio 1943) sanciva questa svolta, disarmava definitivamente il proletariato mondiale di quello che era stato il suo partito internazionale e alimentava le spinte centrifughe dei partiti nazionali, che diventavano esecutori di una politica da attuarsi, secondo la teoria stalinista delle due fasi, in accordo con la propria borghesia nazionale. La Resistenza antifascista, fenomeno di portata europea, si richiudeva così entro angusti confini nazionali.

La politica del PCI in Italia non sfuggiva a questo schema, anzi. La prospettiva togliattiana della democrazia progressiva significava esattamente questo: imbrigliare la forza del movimento operaio organizzato in un progetto di ricostruzione del paese su basi capitaliste, in accordo con la classe dominante italiana, o per meglio dire subordinandosi ad essa. Quella che Ted Grant, allora principale teorico della sezione britannica della Quarta Internazionale, definì come una *controrivoluzione in forma democratica* non avrebbe potuto compiersi senza lo sforzo cosciente del PCI (e del PSI) nel sabotare ogni tentativo indipendente della classe operaia di conquistare la propria liberazione. È questa invece la prospettiva che da comunisti rivoluzionari facciamo nostra oggi, ispirati da quel "sol dell'avvenire" che a ottant'anni di distanza brucia e illumina ancora.

Lenin era un dittatore?

di Marina WILDT

Quando nei media si scrive o si parla di Lenin, la sua figura viene spesso associata a una forma di potere dittatoriale sovrapponibile al successivo potere burocratico stalinista. È centrale oggi contrastare queste posizioni, fatte proprie anche dagli anarchici, non solo per fare giustizia storica intorno a uno dei rivoluzionari più importanti del '900, ma soprattutto per poter utilizzare in maniera genuina la sua esperienza teorica, politica e militante nelle lotte che ci troveremo ad affrontare in futuro. Le accuse nei confronti di Lenin spesso si focalizzano su due fronti: la dittatura di Lenin nel partito bolscevico e la dittatura del partito bolscevico nello Stato sovietico.

LENIN E IL PARTITO BOLSCEVICO

Che Lenin abbia avuto un ruolo centrale nella direzione politica e tattica del partito bolscevico è fuor d'ogni dubbio. Questo ruolo però non era legato a una forma di potere personale o burocratico, ma alla sua capacità di analisi politica che meglio, in quel momento storico, riuscì a interpretare e portare avanti la volontà delle masse.

Il partito bolscevico non era un partito di capi ma un partito che, basandosi sul centralismo democratico, raggiunse dei livelli di democraticità interna molto più elevati rispetto a qualsiasi partito parlamentare odierno: la discussione avveniva a ogni livello dell'organizzazione coinvolgendo appieno tutti i suoi militanti. La direzione era molto lontana dall'essere monolitica e le posizioni differenti al suo interno non venivano solo tollerate, ma considerate fondamentali per affinare continuamente la tattica del partito.

Lo stesso Lenin si trovò spesso in minoranza, come nell'aprile del 1917, quando si oppose con forza alla linea conciliazionista di sostegno

al Governo Provvisorio, pur non avendo l'appoggio di nessuno degli esponenti più importanti del gruppo dirigente. Nonostante il suo iniziale isolamento, alla conferenza panrussa del partito bolscevico di fine aprile gran parte delle posizioni che aveva sostenuto Lenin nelle *Tesi d'Aprile* furono approvate grazie al sostegno che avevano avuto dalla base del partito. Questo esempio è utile per mostrare quanto i bolscevichi fossero abituati alla discussione democratica interna e quanto Lenin fosse lontano dall'essere un capo indiscusso del partito, che poteva semplicemente dettarne la linea.



Lenin al IX Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico)

LENIN E LO STATO SOVIETICO

La rappresentazione di Lenin come leader indiscusso all'interno del partito è spesso accompagnata dalla rappresentazione della Rivoluzione d'Ottobre come un colpo di Stato che non portò alla conquista del potere da parte della classe lavoratrice, ma alla conquista del potere da parte del partito bolscevico. Questa analisi, oltre che a mostrare una completa sfiducia nella possibilità delle masse di acquisire coscienza politica, distoglie l'attenzione dal fatto che l'insurrezione ci fu solo dopo che i bolscevichi avevano ottenuto la maggioranza nei soviet delle principali città russe. Questo sostegno fu ottenuto avanzando, tramite una discussione paziente, una chiara posizione rivoluzio-

naria che mettesse al centro l'uscita immediata dalla guerra, la redistribuzione delle terre ai contadini e che tutto il potere andasse ai soviet. Dopo la rivoluzione tutti questi punti vennero rispettati e divenne chiaro che non si trattava di vuote promesse "elettorali" fatte dai bolscevichi per ingannare la classe lavoratrice, ma di uno sforzo sincero, diretto a spostare il potere nelle mani di questa classe.

La democrazia operaia che si formò dopo l'Ottobre, aveva la sua base fondante nei soviet, consigli locali formati da delegati votati direttamente dagli operai, contadini e soldati di una certa zona. Questi dele-

gati, dovendo riflettere nella maniera più fedele possibile i reali orientamenti dei lavoratori, potevano essere revocati in ogni momento. Chiunque ricopriva un incarico, così come i commissari del popolo, non potevano ricevere un salario maggiore rispetto al salario medio di un operaio.

La carica di presidente di consiglio dei commissari del popolo, anch'essa revocabile in ogni momento, fu ricoperta nei primi anni successivi alla rivoluzione da Lenin. Anche come presidente, Lenin si trovò in varie occasioni ad essere in minoranza nel partito – come, ad esempio, riguardo l'accettazione o meno dei termini della pace di Brest-Litovsk.

Il governo bolscevico tentò di includere nell'amministrazione del potere statale, non solo formalmente ma

nella pratica, il numero più ampio di lavoratori possibili; in questa direzione furono intraprese delle campagne di alfabetizzazione e di avvicinamento alla politica di alcuni settori della società che, a causa delle loro condizioni materiali, avevano maggiori difficoltà a farlo.

Per lo sviluppo di uno Stato operaio sano, in cui ci si pone l'obiettivo di rappresentare gli interessi della maggioranza della popolazione, la presenza di una democrazia operaia vitale e reale non è una questione secondaria, ma determinante. La linea del partito unico (e della criminalizzazione delle frazioni), istituzionalizzata da Stalin successivamente, è molto lontana da quella adottata dai bolscevichi subito dopo la rivoluzione: la messa fuori legge di alcuni partiti, infatti, non dipese dalle differenze politiche che c'erano tra questi partiti e i bolscevichi, ma dalla loro decisione di prendere le armi assieme agli eserciti bianchi contro il governo dei soviet e, quindi, contro la rivoluzione.

Questa breve descrizione della struttura del potere sovietico ci mostra quanto in realtà la sua democraticità fosse molto più sostanziale di quella presente nelle democrazie borghesi di oggi. La partecipazione politica nel sistema capitalista si riduce alla possibilità di eleggere dei propri rappresentanti – non revocabili e non tenuti a rispettare il programma con cui sono stati eletti – ogni quattro anni.

Le campagne di denigrazione, che ancora a cento anni dalla sua morte, vengono portate avanti contro Lenin, sono una prova tangibile di come la sua esperienza politica venga percepita dalla classe dominante come una minaccia per il sistema capitalista. La necessità di difendere e riprendere Lenin e la Rivoluzione russa oggi, quindi, è quanto di più lontano da un tentativo nostalgico di rifugiarsi nel passato: al contrario ci permette di usufruire degli strumenti politici e teorici che meglio nella storia del capitalismo hanno permesso un suo superamento.



PRIMA ASSEMBLEA PUBBLICA di SCR in Veneto!

di SCR Veneto

Sabato 16 marzo a Padova, presso la facoltà di psicologia, si è tenuta un'assemblea su Lenin, organizzata dalle compagne e dai compagni della sezione veneta di SCR. L'assemblea ha visto la partecipazione di più di una ventina di persone, un ottimo risultato tenendo conto che si tratta della prima assemblea pubblica organizzata da SCR non solo a Padova, ma in tutta la regione!

Abbiamo ritenuto importante organizzare questa assemblea per portare anche nella nostra realtà la campagna per celebrare il centenario dalla morte di Lenin, che stiamo conducendo in Italia e in tutti gli altri paesi dove siamo presenti come TMI.

L'assemblea di Padova non è stata un dibattito di carattere storico o accademico, bensì l'occasione per discutere sul pensiero

e sul metodo Lenin come strumenti per orientarci nella lotta contro il capitalismo oggi. Riflettere quindi sul contributo politico e filosofico che Lenin ha dato nel corso della sua vita, è cruciale per capire oggi come legarsi alla rabbia che cova nella società capitalista in declino.

Molti sono stati gli interventi e a fatica siamo riusciti a rimanere nel tempo in cui avevamo a disposizione l'aula. La discussione è continuata in maniera informale a margine dell'evento. Diversi partecipanti ci hanno lasciato il loro contatto e hanno preso il nostro materiale politico.

Questa assemblea è stato un primo passo importante per radicare le nostre forze a Padova, ma è solo la prima di numerose altre iniziative che contiamo di organizzare. Avanti così!



Assemblea sulla Palestina a Castelfranco Emilia

di Nico MAMAN

Sabato 20 aprile alle 15.00 al Circolo Arci Bocciofila di Castelfranco Emilia, comune tra Bologna e Modena, organizziamo un'importante assemblea sulla Palestina. L'idea è nata dalla discussione con diversi operai metalmeccanici di origine araba nelle settimane scorse. Alcuni di questi dopo la partecipazione alla manifestazione a Milano del 24 febbraio hanno visto la determinazione della nostra organizzazione nella lotta in difesa del popolo palestinese e fin dall'inizio è emersa la volontà di fare qualcosa anche nel nostro territorio.

La classe lavoratrice non può non sentirsi solidale con il più oppresso tra i popoli, oggi vittima di un genocidio atroce. Abbiamo la necessità di affrontare un serio dibattito su qual è il nostro ruolo nella difesa del popolo palestinese, qual è la forza della classe lavoratrice e come si possono superare i limiti delle direzioni sindacali e politiche che si limitano ad appelli di solidarietà e pace, ma in fondo mantengono una posizione di equidistanza.

Partecipate a questa assemblea e invitate tutti coloro che vogliono rendersi parte attiva nella lotta dalla parte degli oppressi.

Grande successo di *Rivoluzione* a Varese

di Francesca BOSIO
(SCR Varese)

Varese è una piccola provincia lombarda che a un primo impatto può sembrare molto lontana dal marxismo. Gli ultimi mesi ci hanno però ricordato che non esiste luogo al mondo dove le idee rivoluzionarie non possano diffondersi! Nel solo mese di marzo sono state infatti vendute 150 copie di *Rivoluzione*! Un risultato particolarmente significativo e al di sopra delle aspettative, considerando che l'obiettivo della sezione è di 50 vendite per numero.

Le diffusioni si sono svolte in vari ambiti: fabbriche, scuole, università, assemblee, e non ultimo nei luoghi di maggiore passaggio delle città di Varese e Saronno, dove sempre più persone si

fermano incuriosite per portare a casa una copia e discutere con i compagni. Per esempio il 15 marzo, in un paio d'ore al sottopassaggio di Varese sono stati venduti 16 giornali. Un altro elemento importante sono state le manifestazioni di provincia, meno frequenti rispetto alle grandi città, ma che hanno costantemente registrato la presenza politica della sezione.

Questo dimostra ancora una volta che le idee marxiste non possono non radicarsi dove ci sono studenti e lavoratori, e noi dobbiamo esserci per diffonderle. Possiamo dirci molto soddisfatti sia della crescita delle vendite che dell'impegno dei compagni per costruire giorno dopo giorno un'organizzazione comunista presente ovunque. Anche dove meno ce lo si aspetta!

Una colletta eccezionale!

Come ogni anno, SCR ha lanciato una colletta invernale, una raccolta fondi per finanziare la costruzione dell'organizzazione. La colletta di quest'anno era dedicata a sostenere economicamente la nostra Internazionale, la TMI, e a pagare le spese sia per le nostre nuove sedi a livello locale, sia per le strutture per i nostri eventi nazionali (per esempio il seminario su Lenin dello scorso dicembre a Milano, o il nostro congresso a Marina di Massa ad aprile).

Dopo aver raccolto circa 23mila euro nelle ultime due collette, ci eravamo posti un obiettivo molto ambizioso di 30mila euro. Grazie alla generosità e ai sacrifici di tanti compagni e simpatizzanti, non solo l'obiettivo è stato raggiunto, ma addirittura superato, arrivando a raccogliere ben 34mila euro!

Questa è l'ulteriore prova della crescita della nostra organizzazione, non solo numerica ma anche nella convinzione dei compagni. Un risultato che ci deve rendere orgogliosi e pone solide basi per la nostra battaglia politica.



STELLANTIS **Abbassare i profitti stellari** Alzare i salari e i diritti!

*Coordinamento Stellantis
di Giornate di Marzo
(Area d'alternativa in CGIL)*

Da settimane si ripetono le dichiarazioni dell'amministratore delegato Tavares che hanno destabilizzato la già scarsa serenità dei lavoratori Stellantis. Amministratore che nel 2023 ha incassato oltre 23 milioni di euro.

Mentre gli affari per gli azionisti vanno a gonfie vele (nel 2023 ricavi netti per 189,5 miliardi di euro, in crescita del 6% rispetto al 2022, e 18,6 miliardi di utili), la maggior parte degli stabilimenti ha visto un largo utilizzo di ammortizzatori sociali. Una condizione che pesa duramente anche nell'indotto (160mila lavoratori).

Oltre al peso della Cassa integrazione c'è l'effetto devastante dell'inflazione che divora i salari.

Bisogna rispondere con rivendicazioni che da un lato garantiscano la copertura del 100% del salario e relativi ratei quando c'è la CIG, dall'altro bisogna aumentare i salari recuperando quanto perso in questi anni, andando a prendere i soldi lì dove ci sono: dagli utili.

Al tempo stesso continua l'utilizzo di incentivi all'esodo che hanno, ad oggi, visto 11.000 lavoratori uscire dal ciclo produttivo. Ovviamente



mentre quasi un quarto delle maestranze esce da Stellantis, continua "l'efficientamento" e il peggioramento delle condizioni nei reparti.

Si passa da settimane dove la produzione è intensiva, al limite delle forze dei lavoratori, sempre sotto organico e con uno smodato utilizzo di precari super-ricattati, a lunghe settimane di cassa integrazione dove i lavoratori vengono ulteriormente penalizzati e i precari lasciati a casa.

Per questo abbiamo visto mobilitarsi Pomigliano, Melfi e poi Mirafiori e la Maserati di Modena contro questo ciclo infinito di sfruttamento-cassa integrazione-sfruttamento.

Rivendichiamo:

-che l'organizzazione del lavoro, la saturazione degli stabilimenti, sia distribuita in modo da garantire carichi di lavoro adeguati. Solo dopo si può parlare di cassa integrazione.

- la riduzione d'orario, salari dignitosi e l'assunzione dei lavoratori precari. Solo così si mette fine anche a questo sfruttamento attraverso le trasferte dei lavoratori da uno stabilimento all'altro.

L'unica politica industriale che il governo, come i precedenti, è capace di portare avanti è quella di mettersi in competizione con gli altri Stati nel regalare incentivi e finanziamenti a fondo perduto, senza entrare nel merito di cosa e come si produce per la salvaguardia dei posti di lavoro.

Se il governo non sa costringere Stellantis a investire adeguatamente, allora non c'è che un'unica soluzione: la nazionalizzazione. Ma non le nazionalizzazioni fatte dai governi italiani di questi anni, dove si nazionalizzano i debiti che poi vengono scaricati sulla collettività (la lista è lunga e l'ultima è l'ex Ilva). Nazionalizzazione

sotto il controllo dei lavoratori, cioè un'azienda dove gli investimenti per il rilancio sono pubblici, ma a decidere cosa, dove e come si produce sono quelli che questa ricchezza la creano, operai, tecnici e impiegati.

Sicuramente è un bene che ora i sindacati promuovano mobilitazioni unitarie, ma se c'è una vera unità ritrovata, perché non si convocano elezioni RSU in tutto il gruppo?

Il primo passo per una lotta efficace sarebbe eleggere liberamente in tutti gli stabilimenti una rappresentanza riconosciuta di tutti i lavoratori di Stellantis, unendoli a un coordinamento di delegati delle aziende dell'indotto.

Il 12 aprile è convocato uno sciopero a Torino, ma bisogna continuare nella mobilitazione allargandola a tutti gli stabilimenti perché è una lotta che riguarda tutti.

Come area d'alternativa in CGIL *Giornate di Marzo*, anche seguendo l'esempio della lotta dei nostri colleghi negli USA, ci batteremo affinché la FIOM organizzi tutti i lavoratori di Stellantis e dell'indotto, sviluppi una piattaforma avanzata ponendola in discussione tra i lavoratori con assemblee in tutti gli stabilimenti e punti ad una mobilitazione nazionale, articolata e generale, che metta al centro i nostri interessi.

Parte il tavolo per il rinnovo del CCNL Sanità Con quale piattaforma?

*di Fabio PAVONE
(infermiere Sant'Orsola Bologna)*

Lo scorso 20 marzo si è aperto il tavolo per il rinnovo del CCNL Sanità Pubblica, scaduto da oltre due anni e che riguarda circa 700mila lavoratori.

Ma con quale piattaforma si apre questa contrattazione non è dato saperlo. Nessuno delle lavoratrici e dei lavoratori della sanità è stato interrogato al riguardo.

I tagli al fondo sanitario nazionale stanno determinando il crollo della sanità pubblica e un ulteriore aumento delle liste d'attesa per eseguire test diagnostici, visite e ricoveri.

La carenza di lavoratori nella sanità produce carichi di lavoro insopportabili.

Dicono che le professioni sanitarie sono sempre meno attrattive e in effetti è reale l'aumento del numero delle dimissioni volontarie in sanità pubblica, ma poi nulla fanno in merito ai percorsi universitari e all'abolizione dei numeri chiusi. Ma soprattutto è completamente assente l'obiettivo di aumentare in maniera significativa i salari e i diritti del comparto.

Dopo l'incontro del 20 marzo la segreteria della FP-CGIL ha dichiarato la propria insoddisfazione in merito alle scarse risorse previste, con incrementi pari al 5,78%, che potrebbero addirittura essere minori in caso di miglioramenti normativi. È giusto denunciare questo atteggiamento infame da parte del governo. Ma la domanda è: qual è la richiesta di

aumenti salariali del sindacato? Perché non si rivendicano aumenti non inferiori a 400 euro per i lavoratori di un settore così decisivo per la società, peraltro dopo un'inflazione del 17% negli ultimi due anni? Perché non si propone una piattaforma che rivendichi la riduzione dell'orario di lavoro, la stabilizzazione dei precari e un incremento delle indennità ferme da oltre 30 anni?

La direzione sindacale non dovrebbe sedersi al tavolo di trattativa prima di avviare una campagna straordinaria di assemblee in tutti i luoghi di lavoro in cui si discuta della piattaforma contrattuale. Noi del comparto sanità siamo stanchi di essere considerati l'ultima ruota del carro, di vivere orari di lavoro massacranti, di dover decidere di dimetterci perché non vediamo alternativa alcuna e di doverci accontentare delle briciole.

CONTRATTI COMMERCIO **Serve molto di più!**

di Angelo RAIMONDI

(RSU FILCAMS CGIL Esselunga)

Dopo lunghe trattative, “le campane sindacali hanno suonato a festa” per il rinnovo contrattuale del Terziario Distribuzione e Servizi (TDS). Ma cosa è stato realmente ottenuto?

L'accordo prevede un aumento salariale, a regime, di 240 euro al IV° livello, con il contratto che scadrà a marzo 2027.

Il contratto era scaduto nel 2019. Il triennio 2020-22 è andato a vuoto, salvo l'una tantum di 350 euro elargita nel 2023. Quindi il rinnovo contrattuale appena siglato di 240 euro va a coprire un periodo di precisamente 7 anni e 3 mesi! Nel rinnovo sono previsti altri 350 euro di una tantum in due tranches. Possiamo affermarlo senza pericolo di smentita: è una miseria. Dopo tre anni di inflazione questo accordo non recupera il passato e non garantisce neppure il futuro.

Diversamente sono andate le cose con Federdistribuzione, per il rinnovo del contratto della DMO (Distribuzione Moderna Organizzata). Federdistribuzione rappresenta soprattutto i colossi del settore, il nucleo forte della grande distribuzione.

A fronte di un aumento salariale presumibilmente pari agli altri contratti, Federdistribuzione ha preteso una revisione al ribasso su inquadramenti e mansioni, e una deroga sulle causali dei tempi determinati.

Troppo per i sindacati, che hanno indetto lo sciopero per sabato 30 marzo. Alla proclamazione dello sciopero, Federdistribuzione ha annunciato che, nonostante la rottura del tavolo negoziale, riconoscerà la tranche di 70 euro di aumento prevista dall'accordo con Confcommercio, a dimostrare la paura padronale per la riuscita dello sciopero e il tentativo di disinnescarlo. Nonostante questa mossa e il breve preavviso, lo sciopero ha visto presidi partecipati nei quali era evidente la disponibilità dei lavoratori a condurre una mobilitazione più ampia e a conquistare un contratto dignitoso.

Il 4 aprile, Lidl Italia ha annunciato che lascerà Feder-

distribuzione e applicherà il contratto firmato da Confcommercio. Una mossa apparentemente conciliante, ma davvero a basso costo per Lidl, che con poca spesa si mette al riparo dai prossimi scioperi o da un ipotetico rinnovo più oneroso.

Sempre il 4 aprile, i sindacati hanno proclamato 8 ore di sciopero per le aziende aderenti a Federdistribuzione, da svolgersi con modalità da definire a livello locale.

UN PERCORSO SBAGLIATO

A questa situazione arriviamo dopo anni di attendismo e cedimenti dei dirigenti sindacali.

Anziché lavorare per dividere i padroni, con questa strategia si sono divisi i lavoratori!

Fra tanti errori, il più grave è stato non essersi confrontati in tutti questi anni con i lavoratori, chiedendo il mandato a presentarsi ai tavoli con una piattaforma semplice, snella e chiara, a partire dalla parte economica:

- aumento salariale non inferiore a 450 euro nel triennio e relativi arretrati;
- indicizzazione del salario

su base mensile;

- nessun peggioramento normativo.

Nei nostri settori abbiamo tante criticità che vanno affrontate: precarietà e flessibilità, contratti part-time involontari di 24 o persino 16 ore, la questione del lavoro domenicale e festivo, gli appalti e l'e-commerce. La battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario deve entrare nel nostro dibattito.

Saremo in prima fila nelle mobilitazioni e nelle lotte per raggiungere un accordo dignitoso con Federdistribuzione,

ma diciamo chiaro che si deve cambiare strada.

Nelle assemblee che verranno fatte sosterranno le nostre posizioni di contrarietà agli accordi già firmati, per i motivi qui spiegati.

Contro gli accordi

al ribasso, contro

l'arroganza di

Federdistribuzione.

Unire i lavoratori in

una sola lotta!

Chiediamo che vengano fatti i referendum per dare ai lavoratori la possibilità di esprimersi e avere il potere di decidere sulle proprie condizioni.

Noi faremo campagna per il NO! Non ci basta. Vogliamo di più!

(versione completa su www.giornatedimarzo.it)



Il governo regala la Marelli

di Massimo PIERI

La crisi della Marelli di Crevalcore, stabilimento di produzione di parti per auto del quale la proprietà ha annunciato la chiusura la scorsa estate, è sfociata nella cessione dell'azienda dal gruppo giapponese CK Holdings, a sua volta controllato dal fondo statunitense KKR, alla società Tecnomeccanica, con sede a Novara.

È questo il risultato del tavolo presso il ministero delle Imprese e del Made in Italy.

L'acquisto avviene al prezzo simbolico di un euro e Marelli fornirà anche i macchinari. Un vero e proprio regalo, se si considera che nel 2018 CK Holdings aveva pagato a FCA ben 5,2 miliardi per l'acquisto dell'intero gruppo Magneti Marelli.

Il nuovo piano industriale sarà inoltre parzialmente finanziato da contributi regionali e da Invitalia, azienda partecipata dallo Stato, per un valore fra 5 e 10 milioni di euro. Ancora una volta, quindi, il ruolo delle istituzioni non va oltre la prospettiva di mettere soldi pubblici, pagati dalla generalità della classe lavoratrice, a disposizione dell'imprenditore privato.

Nonostante questi cospicui regali, il nuovo padrone non garantisce l'occupazione a tutti: Tecnomeccanica ha promesso di assumere solamente 152 dei 229

lavoratori totali dello stabilimento di Crevalcore. Per gli altri si prospettano trasferimenti, ricollocazioni in altre aziende oppure incentivi all'uscita.

Seppure con qualche titubanza, il sindacato ha salutato positivamente questo accordo. Certo, se si tiene conto solo della situazione immediata, una soluzione parziale è meglio di nessuna soluzione.

L'intervento pubblico su queste basi è solo un sostegno regalato ad aziende che non rischiano niente di proprio, mentre i lavoratori si ritrovano divisi e con un futuro incerto pur di garantire le compatibilità del sistema, vale a dire il massimo profitto possibile per i capitalisti.

La rivendicazione che il sindacato dovrebbe fare propria nelle crisi industriali è quella di nazionalizzare senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori tutte le aziende in crisi e di coordinarle tra di loro. Il primo passo per concretizzare questa prospettiva è quello di costituire un coordinamento di mobilitazione e di lotta che comprenda Marelli e tutte le aziende che si trovano in situazioni simili, a cominciare da quelle più grandi come l'Ilva. Sicuramente ciò incontrerebbe la dura opposizione della classe dominante, ma per salvaguardare e migliorare in modo durevole l'occupazione, le condizioni e i diritti dei lavoratori non ci sono alternative alla lotta.



50 anni dalla Rivoluzione dei Garofani

di Francesco SALMERI

Alle ore 00:20 del 25 aprile del 1974, un'emittente radiofonica di Lisbona trasmette la canzone di José Zeca Afonso *Grândola Vila Morena*, dando il segnale per l'insurrezione del Movimento delle Forze Armate (MFA) contro il regime poliziesco di Marcelo Caetano. L'enorme apparato repressivo della dittatura salazarista, che per 50 anni era sembrato indistruttibile, si sgretola nel giro di qualche ora. A sua volta, però, l'insurrezione degli ufficiali democratici dell'esercito dà un altro segnale, da tempo atteso dalle masse degli operai, dei contadini e degli studenti: la rivoluzione ha inizio. Il 1° Maggio, un milione e mezzo di persone scendono in piazza in tutto il paese e, per un anno e mezzo, le masse rivoluzionarie in Portogallo si lanciano in una lotta senza precedenti, occupando le fabbriche, le banche e i campi. I consigli dei lavoratori impongono elementi di controllo operaio nelle imprese e nascono comitati nei quar-

tieri e nell'esercito. La vittoria del socialismo sembrava una questione di giorni, tutt'al più di settimane. Affinché ciò avvenisse, mancava solo un fattore: l'esistenza di un partito rivoluzionario della classe operaia.

Il regime portoghese aveva accumulato per decenni contraddizioni insanabili. Dopo il 25 aprile, queste contraddizioni esplosero e il MFA ne venne travolto: la lotta di classe spingeva ogni giorno la rivoluzione più là, in un corpo a corpo con la controrivoluzione golpista e i padroni, costringendo il MFA a garantire le libertà politiche e sindacali e l'autodeterminazione alle colonie, a nazionalizzare le imprese e a epurare i fascisti dall'esercito. Ma la natura piccolo-borghese del MFA lo faceva oscillare costan-

temente tra la rivoluzione proletaria e la reazione borghese. Solo un partito indipendente della classe operaia, dotato di un programma rivoluzionario, poteva portare la rivoluzione alla vittoria e svolgere il ruolo storico che gli veniva richiesto: guidare la classe operaia al potere, espropriare la borghesia e costruire il socialismo. È qui che si consumò il grande tradimento del Partito Comunista Portoghese (PCP).

Decenni di lotta clandestina al fianco della classe lavoratrice portoghese avevano consegnato al PCP un'autorità enorme tra le masse. Ma il PCP si rifiutò di mettersi alla guida del movimento rivoluzionario: diede carta bianca al MFA, accodandosi totalmente al suo programma di riforme piccolo-borghesi e rinnegando qualsiasi rivendicazione che

andasse al di là della democrazia parlamentare e della compatibilità con il sistema capitalistico. La sostanziale fedeltà del PCP all'ordine borghese incoraggiò così i capitalisti a passare al contrattacco: il 25 novembre del 1975, un'insurrezione prematura dei paracadutisti contro la sostituzione di un ufficiale di sinistra fornì il pretesto per isolare l'avanguardia rivoluzionaria, reprimere gli elementi radicali nell'esercito e ripristinare il controllo della borghesia sull'apparato statale e sull'economia.

Cinquant'anni dopo la Rivoluzione dei Garofani, i nuovi tradimenti del PCP e della sinistra, responsabili della gestione della crisi capitalista all'interno del governo Costa, hanno consegnato la vittoria elettorale alla destra, aprendo una nuova fase di instabilità politica e lotta di classe in Portogallo. Oggi più che mai, diventa necessario studiare questa straordinaria esperienza rivoluzionaria, per non commettere gli stessi errori e sconfiggere definitivamente il capitalismo.



Richiedi la rivista online
www.rivoluzione.red/negozio/

La scuola mondiale del comunismo!

di Giulia BEVERINI

Il 10-15 giugno a Marina di Massa si terrà la conferenza di fondazione dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, che vedrà la presenza di centinaia di compagni da tutto il mondo. Sarà un'occasione politica della massima importanza per discutere delle idee e dei metodi fondamentali del marxismo, fare un bilancio del lavoro svolto e definire prospettive e compiti per il prossimo periodo.

Siamo in un momento cruciale e la decisione di fondare una nuova Internazionale si basa sull'analisi delle condizioni concrete della nostra epoca. Il capitalismo si trova in una fase di crisi profonda, caratterizzata da instabilità a ogni livello, che si manifesta non solo come crisi delle forze produttive, ma anche come decadenza politica, morale, sociale e culturale. Ma non siamo fatalisti: che questa sia la crisi più dura mai vista non vuol dire che sia anche la crisi "finale" del capitalismo. Se non la fermiamo, la classe dominante potrà continuare indisturbata a trascinare l'umanità nel baratro con sé, con misure irrazionali e disperate che non fanno che aggravare la situazione. Solo la rivoluzione comunista può impedirlo, ponendo le basi per costruire una nuova società.

Non è un processo automatico. Il vento della storia è a nostro favore, ma la rotta non si inverte da sola, servono l'azione e l'organizzazione cosciente dei lavoratori. Le condizioni sono mature. Per questo l'Internazionale si rivolge alla classe lavoratrice di tutto il mondo, l'unica classe veramente rivoluzionaria, con una bandiera pulita attorno alla quale unire le forze, organizzarsi e costruire quel partito di cui c'è bisogno per vincere.

Partecipare alla conferenza mondiale è il miglior modo per comprendere la necessità dell'internazionalismo, dal momento che il sistema globale del capitalismo sta affrontando la stessa crisi in ogni paese,

pur con le sue specificità. È anche il miglior modo per costruire un'alternativa e tornare alla militanza quotidiana pieni di entusiasmo, che assieme all'audacia è l'ingrediente fondamentale per la costruzione dell'Internazionale.

La conferenza sarà una scuola di comunismo articolata in 18 commissioni, che verranno anche trasmesse in streaming. Tra gli argomenti trattati ci saranno le basi filosofiche del marxismo, la teoria dello Stato, la storia del bolscevismo, la critica allo stalinismo e tanto altro.

Lenin ci ha insegnato l'importanza della teoria e di condurre una battaglia ideologica su tutti i fronti, una necessità che abbiamo anche oggi per contrastare l'influenza di vecchie filosofie reazionarie travestite subdolamente con "nuove" frasette progressiste. La teoria marxista ci consente un'analisi profonda dei processi complessi della realtà. La classe dominante, invece, sempre più miope e allo sbando, brancola nel buio scambiando la storia per un elenco di fatti accidentali e facendo precipitare il mondo nel caos.

Unendo saldamente teoria e prassi, possiamo non solo comprendere il passato, ma anche fare previsioni sul futuro e agire concretamente per cambiarlo! Se vuoi cambiare il mondo, unisciti ai comunisti!

Per partecipare alla conferenza, iscriviti:
schoolofcommunism.com



Studenti bolognesi Serve un nuovo '68!

di Edoardo BERTOLINO

Da anni gli studenti bolognesi cercano di superare il limite dei collettivi legati a una singola scuola attraverso un "Collettivo interscolastico". L'interscolastico è morto e risorto molteplici volte, ma nulla è cambiato: è sempre stato incapace di coinvolgere un numero di studenti superiore a quello costituito da militanti e attivisti.

Nei fatti gli sforzi per coinvolgere gli studenti meno politicizzati sono stati pochi e scarni. L'interscolastico ha sempre rifiutato l'idea di munirsi di un programma chiaro nelle rivendicazioni e nei metodi. Questo ha prodotto una forte disorganizzazione nel momento dell'azione. La manifestazione del 1° marzo n'è stata la prova: scopi vaghi e confusi, corteo spezzato e processo organizzativo riservato a pochi eletti. Molti collettivi, viste le problematiche, hanno deciso di abbandonare il progetto.

Si è così costituito un fronte autonomo e alternativo: i collettivi di Laura Bassi, Fermi e Sabin hanno avviato un dialogo volto a redigere un manifesto comune, nella consapevolezza

della necessità di un'unità politica al fine di poter collaborare.

Quest'unione è nata principalmente per avere un supporto alternativo a quello dell'interscolastico nelle occupazioni in arrivo. Se il primo manifesto comune costituisce l'insieme dei punti condivisi dai tre collettivi (come, ad esempio, la condanna a Israele, al riarmo europeo, la critica al governo Meloni e alla controriforma Valditara), c'è l'intenzione esplicita di redigerne uno più approfondito appena possibile.

È compito di tutti lavorare per un coordinamento studentesco efficace e che coinvolga tutte le scuole in lotta, dotato degli strumenti necessari allo sviluppo di una maggiore coscienza di classe, così da costruire un movimento forte e capace di ottenere conquiste concrete e durature. Queste occupazioni non dovranno essere interpretate come fini a se stesse, ma come uno strumento di lotta e come la base per le mobilitazioni future!

Noi di ALT! (Alziamo La Testa!) offriamo tutto il supporto possibile ai collettivi bolognesi, per una lotta dura di studenti e lavoratori, uniti contro i padroni! Per un nuovo '68!

SCRIVI PER RIVOLUZIONE

Un giornale **COMUNISTA** deve dare voce a chi non ne ha: i lavoratori, i giovani, gli sfruttati. Per farlo abbiamo bisogno del contributo di **TUTTI VOI**, dei nostri lettori.

Mandate **LETTERE** e **RESOCONTI**, **COMMENTI** o **RECENSIONI** a redazione@rivoluzione.red

Liceo VOLTA NO all'autoritarismo!

di Ella TACCHINARDI

Quest'anno al liceo scientifico A. Volta di Milano è arrivata una nuova dirigente scolastica che si è subito adattata perfettamente al modello di scuola oppressivo e repressivo del ministro Valditara.

Già nelle prime settimane di scuola ha vietato le gite all'estero (per "rischio di attentati terroristici negli aeroporti") e ristretto l'accesso all'aula autogestita degli studenti.

Ma la sua vena repressiva più forte si è mostrata quando, in occasione della cogestione, ha vietato l'organizzazione di gruppi di discussione politica, in particolare un gruppo sulla questione palestinese, richiedendo un contraddittorio sionista e vietando la partecipazione di militanti politici (anche ex-studenti) come

relatori. Quando gli è stato chiesto il motivo di questa decisione, ha risposto che alla cogestione non si poteva discutere di politica ma solo organizzare gruppi "informativi".

La volontà della dirigente di impedire la discussione politica nella scuola si è spinta fino alla censura del giornale degli studenti e al divieto di distribuire liberamente volantini, azione che è invece permessa persino dal regolamento d'istituto.

Limitare in questo modo il diritto degli studenti a occuparsi di politica è repressione.

Studenti e professori sono stanchi dell'autoritarismo di questa preside-manager e vogliono riprendersi gli spazi di dialogo e azione politica che gli spettano. E l'unico modo per riprenderseli è la lotta.

Food for Profit: l'industria alimentare sotto il capitalismo

di Filippo BONI

"Food for Profit", docu-film di Giulia Innocenzi e Pablo D'Ambrosi, mette in luce i legami profondi tra industria della carne, lobby agroalimentari e istituzioni politiche.

Gli autori hanno condotto un'inchiesta a partire dalle condizioni igienico-sanitarie pessime, dal maltrattamento animale e dallo sfruttamento dei lavoratori negli allevamenti intensivi di polli in Italia e Polonia, di bovini in Germania e di maiali in Spagna. Le telecamere sono state portate anche al Parlamento Europeo di Bruxelles, dove le lobby che tutelano gli interessi dei grandi padroni dell'agroalimentare trovano un canale diretto di rappresentanza e costituiscono l'entourage di deputati europei che lavorano per rendere la legislazione favorevole a questo settore di capitalisti.

L'indagine ha messo in luce il coinvolgimento diretto di europarlamentari come la spagnola Clara Aguilera, esponente del PSOE, e l'italiano Paolo De Castro, vice-presidente della commissione Agricoltura ed esponente del PD:

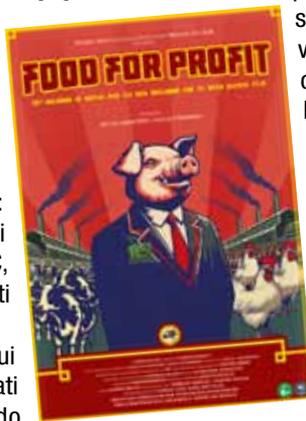
queste figure sono state le prime promotrici della riforma della Politica Agricola Comune (PAC) e sono portavoce e strumento di affermazione dei grandi colossi dell'agroalimentare. Questi settori padronali spingono verso l'ingegneria genetica applicata agli animali, per rendere il bestiame sempre più resistente alle dure condizioni degli allevamenti intensivi e più produttivo in termini di resa finale, e fanno pressione per continuare a ricevere lautissimi finanziamenti pubblici: solo negli ultimi 7 anni sono stati stanziati oltre 400 miliardi dalla PAC, in gran parte impiegati in allevamenti intensivi deregolamentati.

"Produttività" è il termine su cui tutti i parlamentari europei intervistati si sono focalizzati, ammettendo che il primissimo obiettivo degli investimenti nell'agroalimentare è abbattere i costi e velocizzare la produzione, per restare concorrenziali rispetto al mercato cinese: sostenibilità ambientale, salute degli animali e condizioni di lavoro, al netto di qualche

operazione di greenwashing, non trovano spazio tra le priorità della UE. In questa partita, come dimostrato dal ruolo fondamentale di De Castro, giocano un ruolo fondamentale i partiti socialdemocratici, quegli stessi coi quali i partiti sedicenti verdi e ambientalisti governano o si alleano in tutta Europa: è l'ennesima dimostrazione che non può esserci una prospettiva realmente sostenibile per l'ambiente senza rompere con gli interessi dei capitalisti e coi loro tutori nelle istituzioni.

Il documentario ha il merito di fare un quadro piuttosto completo sui rischi della produzione sregolata, ma le soluzioni proposte non bastano:

le scelte alimentari individuali e le pressioni alle istituzioni non possono ribaltare le dinamiche del sistema produttivo capitalista, orientato alla logica del profitto. Solo la lotta di classe contro questo sistema marciò può invertire la rotta rispetto a sfruttamento e catastrofe ambientale.



di Francesco GILIANI

Fedeli alla linea che seguono sin dall'immediato dopoguerra, anche quest'anno le istituzioni proveranno a spolicizzare i cortei del 25 Aprile. Il primo comandamento sarà quello di evitare qualsiasi collegamento tra la lotta antifascista del 1943-1945 e la resistenza del popolo palestinese contro le forze di occupazione sioniste dello Stato di Israele.

Il governo aggiungerà del suo e rilancerà qualche panzana revisionista. Dato il tema, Fratelli d'Italia farà la parte del leone. Mentre l'anno scorso il presidente del Senato La Russa cadde nel grottesco definendo un reggimento di SS come una banda di musicanti, quest'anno ad aprire le danze è stata Giorgia Meloni, dichiarando che il massacro delle Fosse Ardeatine del 1944 (335 antifascisti ed ebrei fucilati) fu opera dei nazisti, "dimenticando" convenientemente di aggiungere che ad esso collaborarono attivamente anche degli "italianissimi" rastrellatori fascisti. Salvini, pateticamente, ha promesso di riunire i giovani del suo partito per una "festa della libertà" che, in realtà, sarà un profluvio di nazionalismo e retorica razzista contro gli immigrati.

Per noi, comunisti rivoluzionari, questo 25 Aprile sarà invece un'occasione per affermare che quella lotta contro il regime fascista fu fatta di scioperi operai, sabotaggi della produzione bellica, azioni armate contro gli aguzzini del regime e contro l'esercito occupante ed infine una serie di insurrezioni di massa che, per alcuni giorni, lasciarono il potere nelle mani dei lavoratori e dei partigiani insorti. Il mondo per il quale quei milioni di giovani, operai e contadini lottarono non era basato sul mero ripristino del parlamento e di altre formalità della demo-

Un 25 APRILE *per la* **RESISTENZA** **in PALESTINA!**

crasia borghese, quella in cui comandano i grandi capitalisti: la prospettiva per la quale visse, disposta a morire, la gran parte dei partigiani era una società senza sfruttati e sfruttatori, il socialismo.

Per questa precisa ragione, il 25 Aprile deve essere ancora oggi una data di riscatto per tutti gli oppressi, di qualsiasi nazionalità essi siano – e non certo per "tutti gli italiani". Per questa ragione, in questo 25 Aprile, scenderemo in piazza con le nostre bandiere rosse e le intrecceremo con quelle della Palestina, un popolo che subisce (e resiste) da più di un secolo l'oppressione imperialista, prima ai tempi del protettorato della Gran Bretagna e poi, dal 1948, quella del sionismo, sostenuto politicamente e armato fino ai denti dalla maggiore potenza militare al mondo, gli Stati Uniti d'America. Nella sua battaglia, riconosciamo al popolo

palestinese il diritto di impiegare tutto il ventaglio di mezzi che furono costretti a mettere in campo i "nostri" partigiani, a partire da una valutazione sulla loro efficacia politica e non da considerazioni di tipo morale.

Sono, dunque, risibili e da benpensanti le prese di posizione di chi, come il presidente dimissionario dell'ANPI di Milano, Roberto Cenati, ritiene che per parlare di quanto sta accadendo a Gaza il termine "genocidio" non si debba utilizzare. Dietro una disputa lessicale, in realtà Cenati e quelli come lui pretenderebbero di zittire chiunque critichi la politica del governo israeliano di Netanyahu ma, più in generale, il sionismo. Infatti, in occasione delle sue dimissioni, Cenati ha affermato che si dovrebbe assumere la consapevolezza "di come l'antisemitismo

sappia abilmente travestirsi da antisionismo"... Non ci sfugge, d'altra parte, che i vertici della Comunità ebraica di Milano hanno immediatamente colto l'occasione per accusare l'ANPI di una "deriva" e per bacchettare ANPI, ARCI e Camera del Lavoro perché "tutto dovrebbe fare fuorché politica"! Noi non ci faremo imbavagliare.

Tuttavia, l'alternativa a chi vuole "sterilizzare" il 25 Aprile non può essere quella di chi rivendica, con formule generiche e separate dalla realtà viva, "diritti, pace e lavoro" come nell'appello lanciato dal quotidiano *Il manifesto*. Non si tratta nemmeno, come sostiene il presidente nazionale dell'ARCI, di "costruire un percorso di alternativa al neoliberalismo degli ultimi 30 anni". Il capitalismo, qui come in Medio Oriente e ovunque, è da abbattere e non da riformare, rendendolo un po' meno liberista. Soltanto attraverso un processo rivoluzionario di rovesciamento della classe dominante potremo conquistare una pace giusta, in Palestina e non solo, dei diritti effettivi e la fine dello sfruttamento del lavoro. Questo insegna la Resistenza.



3517544457

Rivoluzione

sinistraclasserivoluzione

redazione@marxismo.net

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"